

UNA RECENTE MISSIONE IN A. O. I.

AMILCARE FANTOLI

VERSO ASMARA. — A mano a mano che ci s'innalza, la vegetazione si fa più fitta e più rigogliosa nonostante il carattere roccioso delle pendici; dalle euforbie della piana di Mai Ceu, si passa ai ginepri fra cui appare una densa formazione cespugliosa, dove sono frequenti le rosacee, che dimostra l'esistenza d'una fascia di maggiore piovosità, probabilmente localizzata fra i 2.500-2.900 metri. Raggiunto il passo, si entra nel bacino idrografico del Tacazzè, per mezzo degli affluenti dell'Enda Corcos, tributario, a sua volta, del primo. Il paesaggio è piuttosto desolato, con aspetti alpini che ne richiamano taluni cui si è avvezzi in Italia specialmente sulle Alpi Marittime.

Oltrepassato il passo Aibà ad oriente della dorsale omonima, si discende mediante numerose serpentine fino al fondo della valle Enda Corcos dove si ritrova la fascia delle euforbie e della vegetazione boschiva propria dei *quallà*, alternata con alcune colture di grano.

Questa vegetazione arborea, persistente nonostante l'altimetria piuttosto elevata, dimostra che i limiti superiori della fascia delle anzidette *terre calde* (*quallà*) subiscono un notevole spostamento a seconda che la zona risente più o meno dell'influenza del mare vicino (come è il caso delle pendici dell'Eritrea propriamente detta) o della depressione *dancala*, come si verifica in questa regione.

Inoltre la nota prevalenza dei piani inferiori sui superiori, qui appare abbastanza manifesta specialmente con l'insinuarsi di taluni lineamenti floristici propri delle quote inferiori, lungo i solchi torrentizi discendenti dall'orlo orientale dei rilievi superiori.

Di fronte, per quanto lo consente il tempestoso velario di nubi, appaiono i lembi inferiori della famosa Amba Alagi e non è senza un senso di commozione che si pensa all'audacia dell'azione che oltre quarant'anni fa, con mezzi logistici infimi e senza i tre poderosi mezzi della guerra attuale: l'aereo, la radio e la strada, spinse tuttavia un pugno di valorosi così addentro nel territorio etiopico.

Dai 2.400, ancora una volta si sale fino ai 3.000 metri del passo Tosselli dominato ad occidente dal gigantesco torrione dell'Amba, sovrastante di oltre 400 metri. Dal passo come dall'amba più alta, la vista sarebbe

bellissima senza le nubi e la pioggia che già mi ha regalato qualche spruzzo : rinuncio quindi alla salita divisata.

Pranzato rapidamente in un piccolo ristorante del luogo, procedo per la discesa opposta con ampie serpentine, fra gli oleastri, i cespugli di rosacee ed i cardi, disseminati lungo il pendio roccioso fino a raggiungere i 2.500 metri nelle prossimità della chiesetta Anda Medani Alem, circondata dal solito boschetto di ginepri.

Disceso nel vallone del Rubà-Alàgi, si segue il corso sempre in discesa passando attraverso l'angusta stretta di Mài Mescic, finchè attraversati diversi affluenti del Samrè si prosegue verso ovest per raggiungere il Tacazzè pervenendo nel fondo della conca al paesetto di Mài Mescic stesso, ad un'altezza inferiore ai 2.000 metri. Superata la modesta costiera opposta, si oltrepassa a sinistra il bivio per Socotà e per Macallè, tagliando il reticolo di torrentelli formanti la testata del torrente Buiè, altro affluente del Samrè. Al di là della vasta piana ricca di pascoli, la strada procede quasi rettilinea verso nord, superando modeste pendenze mantenendosi in complesso sempre intorno ai 2.000 metri d'altezza.

Mentre fino a pochi chilometri dell'Amba Alàgi, si è ancora nel dominio delle lave basaltiche, generalmente della serie stratoide (all'infuori della grande copertura alluvionale della piana Cobbò-Alomatà), dopo la stretta di Mai Mescic si attraversa una breve fascia delle cosiddette arenarie di Adigrat dalla grana piuttosto grossa e dalle larghe striature color violaceo o vinoso. Qui nella piana che fa parte della grande regione dell'Endertà, coi suoi recenti ricordi di guerra, è invece il dominio dei calcari d'Antalò, formazione che, con la precedente delle arenarie, costituisce come è noto uno dei due orizzonti tipici dell'imbasamento dell'altipiano etiopico.

Oltrepassato il torrente Eicallèt (sempre nel bacino del Ghevà-Tacazzè) in vista della famosa Amba Aradàm, si sale un modesto crinale fra le aride alture di Sceftà in cui si rivelano le azioni intrusive del magma nei calcari d'Antalò, dopo di che, lasciando sui fianchi alcuni piccoli villaggi, attraversato il torrente Calaminò, si percorre un'altra piana sfogata fino a raggiungere il piccolo centro Quihà a cavaliere d'un valico la cui importanza deriva soprattutto dal fatto di trovarsi sul punto di diramazione dell'itinerario per Macallè, e per chi proviene dall'Asmara, anche per Socotà.

Oltre il valico, dove vengo salutato da ampie sferzate di pioggia, è una breve discesa, e quindi un ponte sul Mài Dolò dopo di che una rapida salita mi porta al passo omonimo donde quel poco che vi è di cielo scoperto mi consente un colpo d'occhio sulle alture verso la profonda incisione del Ghevà ed in parte, su quelle più retrostanti. Attraversata la piana Mariàm Arenà, dove le diverse condizioni climatiche si traducono in una modifica nel carattere generale delle abitazioni, qui composte di muretti di pietre più o meno intonacati, si risale fino al passo Arenà per entrare poi nell'arida valle di Mài Macdem per risalire fino al passo di Antafò. I toponimi di queste valli si riferiscono quasi tutti alla designazione di un'acqua : Mai ; ciò potrebbe essere un indice dell'aridità sempre crescente

di queste regioni a mano a mano si procede verso nord. L'adozione frequente di questo appellativo può essere paragonata a quella della voce *ain*: occhio o sorgente, o *bir*: pozzo, che tanto spesso ricorre nei paesi a lingua araba, paesi aridi per eccellenza.

Le nubi e le raffiche di pioggia mi tolgono la vista delle alture del Tembièn e dei monti d'Adua; proseguo quindi senza indugiarmi attraverso una regione squallida e desolata ove la vegetazione arborea e financo quella cespugliosa per larghissimi tratti sembra pressochè scomparsa.

Oltrepassati alcuni torrentelli ed il passo Sallàt, pervengo alla residenza di Agulà, quindi con una breve salita ad Ugorò dove s'allarga una piana sfogata dalle dolci linee prative, declinanti verso occidente. Più avanti comincia la vegetazione tipica di questa altitudine, cioè le euforbie e tratto tratto gli oleastri; si attraversa quindi la valle del Guenfél, valicando successivamente il passo Hamed Negasc, qualche centinaio di metri più in alto.

La regione torna a popolarsi abbastanza fittamente e qua e là appaiono piccole chiesette e nuclei di costruzioni in muratura.

Lascio sulla sinistra il bivio per Hauzièn e dopo un tratto pianeggiante alla testata della valle del Ghevà ed alcuni tratti di discesa nei valloni digradanti ad occidente ed in salita su pei costoni delimitanti i vari solchi torrentizi, ed attraverso alcune conche quasi sempre prative ma dove gli affioramenti rocciosi delle arenarie a larghe striature vinose vanno facendosi sempre più frequenti ed estese, si perviene al nuovo centro di Adigrat, collocato sul bivio per Adua, mentre il villaggio indigeno trovasi alquanto spostato sulla sinistra, poco prima della diramazione suaccennata, ed il forte ricostruito sui ruderi dell'antico eretto dal Magg. Toselli corona un'altura al di là della conca, verso levante.

Come tutti questi piccoli centri, traenti la loro importanza dalla speciale posizione in cui si trovano, sui nodi di principali diramazioni stradali, Adigrat è destinata ad acquistare sempre maggiore importanza, di cui sono presagio le costruzioni europee che vanno sorgendo ai margini dell'arteria stadale già completamente sistemata.

Ad Adigrat siamo in pieno in quella formazione geologica di arenarie tipiche, dalle grandi striature violacee, che appunto da Adigrat ove fu notato la prima volta, prende nome. La strada, che da Edagà Amus è ripassata sul versante orientale, continua sempre su questo, ma abbastanza prossima allo spartiacque dell'altipiano, valicando in salita la testata dei torrenti Mài Meghèb e Mài Tzadià, dopo i quali raggiunge con alterni dislivelli di poca entità il passo Chersebèr proseguendo fra i cucuzzoli più o meno elevati che danno un particolare movimento a questa parte dell'altipiano.

La scarsa vegetazione arborea, i nuclei abitati più frequenti, le costruzioni medesime con caratteri di maggior solidità unitamente a qualche pretesa in fatto di ampiezza di linee architettoniche, sembrano indicare una maggiore e più decisa stabilità della popolazione; le vicende termiche ancor più accentuate, congiuntamente alla deficienza legnosa, danno poi ragione del genere di costruzione in muratura nel tipo classico

dell'Eritrea (*edmo*), che ha sostituito definitivamente le capanne circolari (*tucul*) delle zone più meridionali.

Oltrepassato il passo Focadà, l'altipiano sembra restringersi al punto di dominare a vicenda le testate dei valloni defluenti dall'uno e dall'altro versante, mentre alle arenarie precedenti, estese fino al passo Chersabèr, sono subentrate da questo fino poco oltre il Focadà, le lave della serie stratoide; riprendono quindi le arenarie fino ed oltre l'antico confine tra l'Eritrea e l'Etiopia, nei cui pressi, dopo una salita oltre il solco di confine, in alto a destra, è il forte Cadorna.

Imbrunisce quando raggiungo Senafè tra un paesaggio troppo noto per le numerose descrizioni che ne sono state fatte ma di cui non si possono non ricordare le linee severe e le formidabili masse rocciose cui la assenza quasi completa di vegetazione conferisce, specialmente al tramonto, un carattere di squallore raccolto. Da Senafè proseguo rapidamente fra la nebbia che scende dalle alture del Soira e del Cohaito fino ad avvolgere la strada, arrivando ad Addi Caieh, ove mi fermo per passare la notte.

All'indomani, di buon mattino, una rapida corsa mi porta a Decamerè donde senza proseguire per Asmara, volgo a sinistra per raggiungere Teramni e di là procedere per Gondar.

Il tratto Decamerè-Teramni corre fra i massi granitici e la magra vegetazione del livello superiore dei *quallà*: euforbie ed opunzie, indice evidente tanto delle grame condizioni agrologiche di questo tratto del territorio eritreo che della scarsità delle precipitazioni locali, la cui insufficienza è resa anche più sensibile dalle temperature relativamente elevate.

Raggiunto il nodo stradale di Teramni, proseguo per Adi Ugri ed Adi Qualà, ove mi fermo per pranzare.

Riparto poco dopo scendendo per una serie di serpentine verso la piana del Marèb, cosparsa di massi granitici, di cui qualcuno con forme bizzarre e vistose, messi allo scoperto dall'azione erosiva delle acque che hanno asportato buona parte della coltre alluvionale.

La flora di acacie e di *calotropis procera* indica con l'elevazione della temperatura, che si è raggiunto uno dei punti più bassi su questo itinerario (1.250 metri). Valicato il ponte di legno sul torrentello quasi asciutto, si entra nella regione del Tigrai propriamente detto, sul cui sfondo si presentano i pinnacoli ed i bastioni dei cosiddetti monti d'Adua.

Dal fondo della valle la strada risale fino oltre i 2.000 metri, mentre la veduta sulle alture antistanti acquista sempre maggiore imponenza, soprattutto per il caratteristico aspetto che hanno i diversi gruppi di rilievi, e l'ispida, scoscesa parvenza delle pendici.

Tali alture formanti la conca di spartiacque fra il Marèb ed il Tacazzè appartengono alle lave acide domiformi della cosiddetta serie Adua-Axum, tratto appunto in cui esse appaiono anche nei loro aspetti più tipici, raggiungendo altezze superiori ai 3.000 metri (monte Semaiatà).

Dopo una breve discesa fra una vegetazione di grami cespugli, si entra nella conca di Addi Abùn, oltre la quale su una piccola sella appare la conca di Adua. Il paese rimane spostato verso sud-est e, per il mo-

mento, non mi ci reco ma proseguo subito per Axum lasciando a breve distanza, sulla sinistra, al di là del torrentello Máí Duncur, il ferrigno e scosceso Sullotà, una delle alture più caratteristiche di questa conca: spuntone lavico che emerge dalla distesa pressochè uniforme degli scisti, che si estende dall'entrata nella valle del Marèb, tranne un breve tratto di graniti lungo la valle del Mequam, affluente di sinistra del primo. Oltre Adua, la strada con andamento alquanto serpeggiante, valicato il Mai Guigurti sale fino sotto le rovine della chiesetta di Enda Jesùs, quindi volge quasi direttamente verso ponente per la piana di Atzebò, raggiungendo le propaggini del monte Licanòs e quindi Axum, estesa sotto le alture desolate del vicino monte Zohodò.

Sulle pendici di queste alture laviche, sempre della serie Adua-Axum (mentre il substrato della piana d'Axum appartiene alle lave basaltiche) che ricordano un poco, a parte il materiale di cui sono composte, quelle intorno a Siracusa, sono tracce di antiche costruzioni; qua e là poi sporgono obelischi di forma più o meno regolare e di apparenza più o meno vistosa.

Il nucleo principale del paese sembra essere sorto sotto il ripiano di Mechiada Egzi, sulla sponda destra del Máí Matarè e della remota origine serba ancora la traccia nella forma circolare avente al centro oggi, la chiesa di Endà Mariàm Siòm. Certo il corso d'acqua come il serbatoio di Máí Scium, detto anche bagno della regina di Saba, deve avere avuto una notevole parte nei riti religiosi dei primi secoli dell'esistenza di Axum, la cui origine vuolsi risalga almeno al III secolo a. C. La fila di stele che dal nucleo primitivo anzidetto risale lungo la sponda destra del torrente Máí Scium e la stessa estensione del paese in quella direzione, sembrerebbe avvalorare tale supposizione; più tardi il paese, ancor oggi diviso in sei quartieri tradizionali recanti il nome di personaggi mitici, si è sviluppato alle falde del Zohodò fino all'opposto torrentello e poco più oltre. In passato, doveva avere una superficie assai maggiore ma, come è ovvio, la maggior parte delle costruzioni a carattere assolutamente effimero, è scomparsa senza lasciare traccia.

Mi fermo per brevissimo tempo rinviando al ritorno una sosta più lunga e poichè il tempo sembra minacciare verso sud, procedo rapidamente lasciando sulla sinistra ad un chilometro e mezzo dal paese, oltre il campo d'aviazione, un importante aggregato di stele del tipo più semplice (generalmente basalti colonnari) od appena rozzamente adattato. Passato il torrente Máí Ciò fra le colture di grano di cui sono cosparse la piana e le pendici collinose, si prosegue con qualche breve tratto in salita, attraverso una successione di piccole conche, più o meno ricche di coltivazioni e di cespugli. La direzione generale del percorso è quella di ponente pur ripassando per un certo tratto dal bacino idrografico del Tacazzè a quello del Marèb e precisamente fra il passo Chenad Cherez, che chiude verso ovest la conca di Axum, e il piccolo centro di Selaclacà, spostato su una altura sulla destra.

Dalla conca di tal nome rivestita di acacie, la strada salendo alquanto prosegue verso SSO. fino al passo di Af Gagà. Dall'altitudine raggiunta

si discende per una serie di ampie curve nell'immensa piana di Endà Sellassiè, da cui emergono appena alcuni cocuzzoli rivestiti di una coltre erbosa, e dove i solchi torrentizi sono appena percettibili nella vastità della superficie quasi uniforme. Si è ormai entrati definitivamente nel bacino del Tacazzè, cui convergono i vari torrenti con origine dalla piana stessa, formanti il Máí Gumaiò.

Dopo un andamento alquanto tortuoso, lasciata sulla sinistra l'altura della residenza di Endà Sellassiè ai cui piedi sta sorgendo il nuovo paesetto italiano, la strada volge dapprima verso sud-ovest, quindi con un lungo rettilineo dedicato al Duca di Bergamo, quasi verso sud, abbandonando i terreni lavici per entrare — almeno per un certo tratto — in quelli delle arenarie più o meno alterate superficialmente. La vegetazione diventa un po' più varia, con macchie arboree composte soprattutto d'acacie e cespugli d'ogni specie. Purtroppo anche la pioggia, indice che si è tornati in un ambiente climatico già notevolmente diverso da quello d'oltre Marèb, riprende e le tracce esistenti lungo il percorso indicano che anche nei giorni scorsi le precipitazioni sono state abbondanti. Oltrepassata Dembeguinà, si procede ancora verso sud, mentre il terreno tutto intorno acquista un aspetto più movimentato e le alture, talune di materia vulcanica, benchè d'aspetto assai modesto, tornano ad affollarsi. Raggiunta Addi Gabriù mentre già comincia ad imbrunire, comincio la discesa verso il grande solco del Tacazzè per una serie di numerosissime serpentine fra la densa vegetazione dei fianchi boscosi della valle. Sono quasi cinquecento metri di dislivello che mi riportano dai 1.750 di Addi Gabriù presso a poco all'altitudine del precedente solco del Marèb. Il fiume, al ponte, ha una larghezza di cinquanta metri circa, la corrente è impetuosa e l'aspetto torbido per le recenti piene. La profondità del solco vallivo, l'oscurità imminente danno al paesaggio un aspetto sinistro ben diverso da quello più imponente ma anche più placido e più sereno dell'Omo sulla strada Aba-Gimma.

La vallata del Tacazzè corre in questo punto, per un lunghissimo tratto di oltre un centinaio di chilometri, tra rocce scistose con qualche intercalazione di graniti e calcari.

Una lente di quest'ultimi, appare nel punto più depresso della valle, precisamente sulla sponda sinistra, appena varcato il ponte. La strada sull'opposta sponda è ancora allo stato embrionale.

È notte fatta quando riesco a raggiungere la sommità dell'altipiano presso il cantiere stradale dell'Amba Madre, ove sosto per cenare. Verso le 22, mentre pioviggina, riprendo il cammino per giungere ad Addi Arcaì e compio il percorso attraversando una serie di valloni ricchi di vegetazione, fra cui la nebbia distende un velo fantastico non privo di inconvenienti.

Dopo una forzata sosta a causa d'un guasto, riparto la mattina dopo scendendo nel vicino torrentello ed oltrepassando il paese di Addi Arcaì che in tigrino significa *paese del bambù*, dalla canna (*Arundinaria Alpina*) piuttosto abbondante nella regione.

La giornata nuvolosa e minacciante pioggia mi toglie completamente la vista del vicino bastione del Semièn di cui nelle giornate serene

è visibile la dorsale del Berac Uahà, e del Buahit-Amba Ras. Scendo fra le pendici boschive nel letto del torrente Mai Ansià passando successivamente in quello dell'Inzò ma purtroppo dopo vari arresti dovuti al pessimo stato della carreggiabile tuttora in costruzione (oggi da gran tempo ultimata) la macchina si ferma definitivamente a metà della lunga salita che precede un cantiere nella valle di Zerimà. Riesco a telefonare al Segretario Generale del Governo dell'Amara, che dispone che mi sia inviata un'altra macchina da Addì Arcai. Mentre l'attendo, la pioggia riprende a cadere violenta togliendomi ogni veduta sullo scenario delle caratteristiche alture piramidali circostanti (piramidi di Golimà), mentre lungo la strada si succedono ogni tanto le frane di materiali scistososi più o meno incoerenti. Riparto nel pomeriggio valicando il passo Ciauber e quindi scendendo nell'ampia valle dello Zerimà, delimitata dalla parte opposta dalle alture del Tsegghedè, che forma lo spartiacque fra il bacino del Tazzè e quello dell'Angarèb.

Nel fondo della valle la vegetazione appare assai densa ed anche i terreni hanno un aspetto favorevolissimo nonostante l'altitudine grandemente ridotta. Siamo infatti nel punto più basso sull'intero percorso Asmara-Gondar. Dal fondo della valle però la strada si eleva rapidamente in una lunga e continua salita fino a raggiungere l'altipiano di Debarèch, ove è la località di Debivar (oggi Debarèch nuova) ad oltre 2.000 metri di altezza. Qui mi arresto per dormire ed attingere notizie sul percorso di domani.

Esse sono tali da sgomentare chiunque non fosse fermamente deciso a procedere a qualunque costo : colonne di macchine ferme ; frane lungo la salita dell'Uolchefit ; possibilità, anzi certezza di restare bloccati per diversi giorni fra due scoscendimenti ; prospettive insomma punto gioconde. Comunque sia, all'indomani mattina parto con un'acquerugiola sottile ed insistente cominciata fino dalle prime ore. Quasi subito ha inizio la famosa salita di Lemalemò o dell'Uolchefit, celebre fino dal 1600 per i racconti paurosi che ne fecero prima i missionari portoghesi ed i gesuiti più tardi.

I monaci della chiesa di Tuddus Ghiorrhis ricevevano offerte dai viandanti per propiziarne la salita che, pure compiuta lungo l'antica mulattiera tracciata pare al tempo dei sovrani Fasilidi, aveva spesso esito infausto se il piede della cavalcatura non era più che sicuro. Dopo una serie di serpentine, intorno ad un poggio isolato che è come l'avanguardia dell'impervio bastione che s'aderge più oltre, raggiunge una lunghissima teoria di autocarri fermi ai piedi della salita propriamente detta, sui fianchi dell'immane costone, propaggine dell'Amba Ras. Numerose frane cadute nelle prime ore dell'alba impediscono la salita, per giunta l'ingombro delle macchine è tale che è difficile procedere. Sotto la pioggia insistente fervono i lavori di sgombero e la valle rimbomba del fragore delle mine praticate nei cumoli delle macerie franate. Con molti stenti riesco a mettermi in testa alla colonna di automezzi e dopo un'intera giornata di sforzi riesco a sera a far superare alla macchina l'impervia salita raggiungendo il ripiano superiore, ciglione di Debarèch a quasi 3.100 metri d'altezza con

un percorso complessivo di 6-7 chilometri. Tra le tante giornate di fatica avute in questo viaggio, questa non è stata delle minori.

Trascorro la notte presso il cantiere del raggruppamento centurie a non molta distanza della cima dell'Amba Ras ed all'indomani mattina dopo non pochi stenti per avviare la macchina sulla pista viscida e fangosa, raggiungo il passo di Lemalemò sboccando sull'altipiano Uogherà, prolungamento occidentale del rilievo del Semien, di cui ha in comune la origine vulcanica. Alle macchie in cui predominano i ginepri ed i cespugli, che coprono la prima parte del ciglione fino poco oltre il passo e qualche altro tratto successivo, subentrano le estensioni prative, che si estendono anche tutto intorno alla località di Debarèch situata anch'essa ad oltre 3.000 metri d'altezza. Il piccolo centro, sede di un mercato indigeno abbastanza importante, è situato quasi sul ciglione contornante la testata dell'Angarèb, mentre dalla parte opposta il pendio declina verso un affluente del Tacazzè (Belegghès).

Tutta la regione che segue e nella quale corre la pista (oggi è sistemata un'ottima strada) presenta una successione di ondulazioni appena sensibili, con qualche rilievo ogni tanto, appena un po' più appariscente, percorse da minuscoli letti torrentizi che concorrono poi tutti agli affluenti del Tacazzè. Sostanzialmente, il pianoro appare abbastanza unito, e, tenuto conto dell'altitudine, poco fratturato da solchi o depressioni vallive; l'aspetto del terreno, d'un nero denso, è ottimo ed anche le varie colture cerealicole che appaiono ogni tanto hanno buon aspetto. Peccato soltanto che la notevole altitudine della regione costituisca un ostacolo abbastanza serio ad un popolamento in massa di bianchi. Scarsa è la vegetazione arborea e, naturalmente, essa appare più densa nel fondo delle depressioni maggiori; primeggiano soprattutto i ginepri con esemplari veramente vistosi, mentre tra i cespugli sono da notarsi la rosa abyssinica, piuttosto frequente in questa regione, al disopra dei 2.000 metri e, fra le specie erbacee, un'amarillidea (*amaryllis vittata*), dei cui fiori sono smaltate in questa epoca tutte le distese prative. Da Debarèch in poi l'altipiano declina sostanzialmente verso la conca del Tana da una parte e verso levante dall'altra, cioè in direzione del bacino del Tacazzè.

Oltrepassato il torrente Cacèm Medà, il panorama circostante senza essere molto esteso, soprattutto per la nebulosità che ne nasconde la massima parte, diventa più movimentato specialmente per il rilievo caratteristico del monte Uochen, circa 400 metri più alto del piano stradale; al di là del successivo torrente Uonz poi, le depressioni di sinistra s'accennano, mentre appaiono non pochi esempi di erosione.

Raggiunto Dabàt, dove prossimamente deve avere sede una colonia agricola: Romagna d'Etiopia, per una successione di piccole salite e brevi discese, ma sostanzialmente sostando sempre intorno ai 2.700 metri, oltrepasso con non pochi incidenti, dovuti al cattivo stato della pista e dall'ingombro di veicoli, il torrente ed il villaggio Darà. Si passa quindi nel bacino idrografico dell'Angarèb ma per poco, chè più avanti, raggiunta più in alto la piana acquitrinosa di Agivà Mildà sui 3.000 metri, si contorna la testata del Belesà ancora affluente del Tacazzè, tornando quasi a

cavallo della linea di dislivello fra quest'ultimo e l'Angarèb medesimo. Ad una trentina di chilometri di distanza ha inizio con grandi curve la lenta discesa verso il bacino del Tana, in cui si entra dopo aver percorso un tratto sul versante dell'Angarèb e valicato lo stesso, pochi chilometri prima del bivio stradale (a destra) per Om Ager.

Finalmente dall'alto d'una piccola sella appare a non molta distanza, poco più in basso, su una sorta di breve ripiano, Gondàr, circondata da una serie di alture verdeggianti sullo sfondo lontano del Lago Tana. Gondàr, la cui origine risale alla prima metà del 600, preconizzata come sede dell'impero Fassilide, all'imperatore Susenio, (e dovendo essere questa una località il cui nome cominciasse con G) è situata su una propaggine estesa verso mezzogiorno, dell'altura Tigré Muetà, che domina dall'altezza di centocinquanta metri verso nord, il paese, signoreggiando le provenienze delle regioni settentrionali.

L'anzidetta propaggine si estende, pur digradando d'altezza, fino quasi al punto di confluenza fra i torrenti Angarèb e Gesù, che ad oriente il primo e ad occidente il secondo, la isolano per quasi tre lati dalle alture circostanti. Una serie di valloncelli, affluenti d'entrambi i corsi citati, addenta quasi il ripiano su cui è la massa maggiore dell'abitato intorno al nocciolo originario del castello Fasil; fra l'uno e l'altro, poi brevi dorsali prolungate soprattutto verso sud-est, come dita d'una mano, presentano una serie di piccoli cocuzzoli (una diecina) isolati da brevi sellette, il cui carattere è ancor più accentuato dalle costruzioni a carattere religioso (nel tempo del maggiore splendore di Gondàr ha avuto fino 44 chiese) che ne coronano la sommità.

La posizione di Gondàr è senza dubbio una delle più felici fra quelle dei maggiori centri dell'A. O. I.; l'amenità del paesaggio circostante, la varietà ed il movimento stesso del terreno su cui sorge l'abitato e su cui esso può espandersi, assicurano alla capitale dell'Amara possibilità e prerogative, di cui all'infuori forse di Harar, non è dotato alcun altro centro.

I troppo famosi castelli poi, e qualche chiesa vicina, più o meno diruta, conferiscono a Gondàr un elemento tradizionalistico di non scarsa importanza, di cui è priva ogni altra località in Etiopia, all'infuori di Axum e Lalibela. Non sarebbe perciò mai abbastanza deprecata l'eventualità di trasferimento della sede di Governo nella località di Azazò a 12 chilometri di distanza, il cui solo vantaggio sul centro attuale sarebbe quello di una minore altezza di un paio di centinaia di metri.

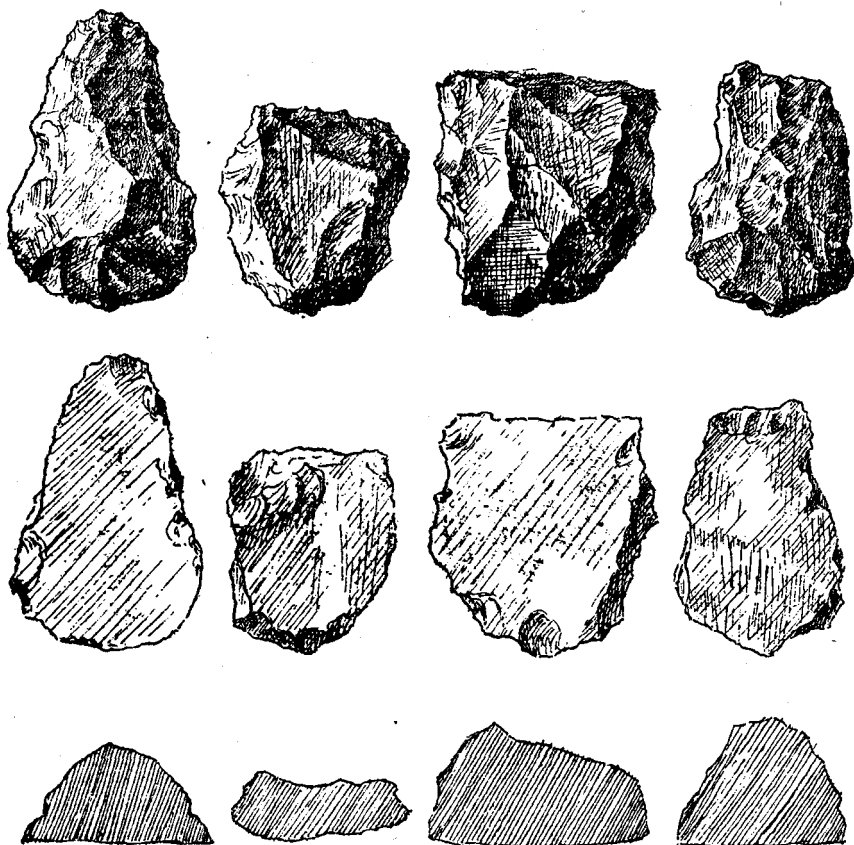
Nei riguardi del territorio circostante Gondàr rappresenta un nodo stradale di primo ordine destinato ad acquistare sempre maggiore importanza quando sarà ultimata la rotabile Gondàr-Debrà Marcòs-Magdala-Dessìe e l'altra che per Ficcè congiungerà la capitale dell'Amara con Addis Abeba. Altro elemento di futura prosperità è rappresentato dal Tana del quale, pur dopo le interessanti ma poco favorevoli conclusioni della missione Dainelli, non si può disconoscere tuttavia l'importante funzione locale, soprattutto quale fattore che può rendere possibile l'adozione di talune colture industriali ed, in via più secondaria, per le altre limitate possibilità economiche che può offrire esso stesso.

Il grande vantaggio di Gondàr con la sistemazione definitiva della strada per Asmara (oggi compiuta) è soprattutto quello di trovarsi a meno di 700 chilometri dallo sbocco di Massaua, cioè 130 di meno di Addis Abeba in confronto di Gibuti e con altrettanti di più rispetto a Dessiè nei confronti di Assàb, ma col vantaggio su questa, di una giornata di meno di navigazione nei riguardi della Madre Patria. Il nuovo centro italiano, destinato ad espandersi soprattutto verso nord, avrà un notevole impulso quando siano sicuramente avviate le diverse imprese di colonizzazione che avranno il loro campo di azione nella regione circostante; per intanto, le condizioni di soggiorno dopo le inevitabili difficoltà materiali dei primi momenti vanno migliorando e presto le nuove costruzioni in muratura consentiranno di eliminare le baracche e gli attendamenti in cui tuttora soggiorna l'elemento europeo. Nei giorni seguenti, mentre attendo alla sistemazione dell'osservatorio locale che già funziona embrionalmente, mi reco ad Azzazò, tentando di raggiungere il Tana, ma le condizioni della pista sono talmente difficili ed il terreno è trasformato in acquitrino impraticabile al punto che debbo rinunciarvi; mi limito ad un giro sulle alture circostanti alla piana, dove dovrebbe sorgere la nuova capitale (progetto attualmente tramontato). Di là posso scorgere la superficie immobile e torbida del Tana, non certo illeggiadrita dalla cappa plumbea di nubi che le grava sopra. Quando il livello dell'antico bacino lacustre era almeno 180 metri più alto dell'attuale, le acque dovevano occupare la maggiore parte della conca di Azzazò in cui emerge ancora come un isolotto il cocuzzolo su cui sorge la chiesa circolare di Endà Teclamanot ed un castelluccio con quattro torri.

Riprendo la via del ritorno il 16 agosto ed il viaggio si svolge senza gravi incidenti malgrado la nebbia e la pioggia fino a Debarèch e verso sera affronto la distesa di Uolcheft sotto la sferza di violenti acquazzoni mentre un denso velo riempie l'abisso sottostante fra le frane che si susseguono e che squadre di operai lavorano a sgomberare ininterrottamente. Raggiungo Addì Arcaì e finalmente uno squarcio nella nebbia mi permette di vedere l'immane bastione del Semièn che qui ha forma di costiera risalente gradatamente verso sud mentre a nord alcuni torrioni e pinnacoli danno all'insieme un aspetto fantastico ricordante talune illustrazioni del Dorè. Accelerando la corsa oltrepasso il Tacazzè ed a notte fatta sosto ad Endà Sellassiè cortesemente accolto da quel Residente.

Sistemata la stazione meteorologica locale, riparto nel pomeriggio dell'indomani, fermandomi ad Axum per visitare le rovine. Fra il gruppo di obelischi a destra, prima di entrare in paese, già notato passando la prima volta, obelischi di fattura rudimentale, taluni appena sbazzati e la maggior parte sommari adattamenti di basalti colonnari, una buona parte caduti, una ventina ritti o inclinati, nel terreno impregnato d'acqua, raccolgo un centinaio di manufatti litici quasi tutti di selce piromaca, per la maggior parte raschiatoi piuttosto spessi, lavorati su una sola faccia, piuttosto rozzamente. Con ogni probabilità ve ne sono moltissimi altri che, data la ricerca affrettata, sotto la pioggia insistente, mi sfuggono. Non so perchè tali oggetti mi hanno l'aria di avere, in quel luogo, più un

significato rituale che di essere avanzi *in loco* di un *atelier* o d'una industria comunque utilizzata. Non so se manufatti del genere siano stati segnalati dalla *Deutsche - Axum - Expedition* inviata nel 1905-10 dal Governo Germanico, o dalle missioni più recenti che hanno studiato i monumenti axumiti; ad ogni modo mi sembra che il ritrovamento, dato



MANUFATTI LITICI DI AXUM

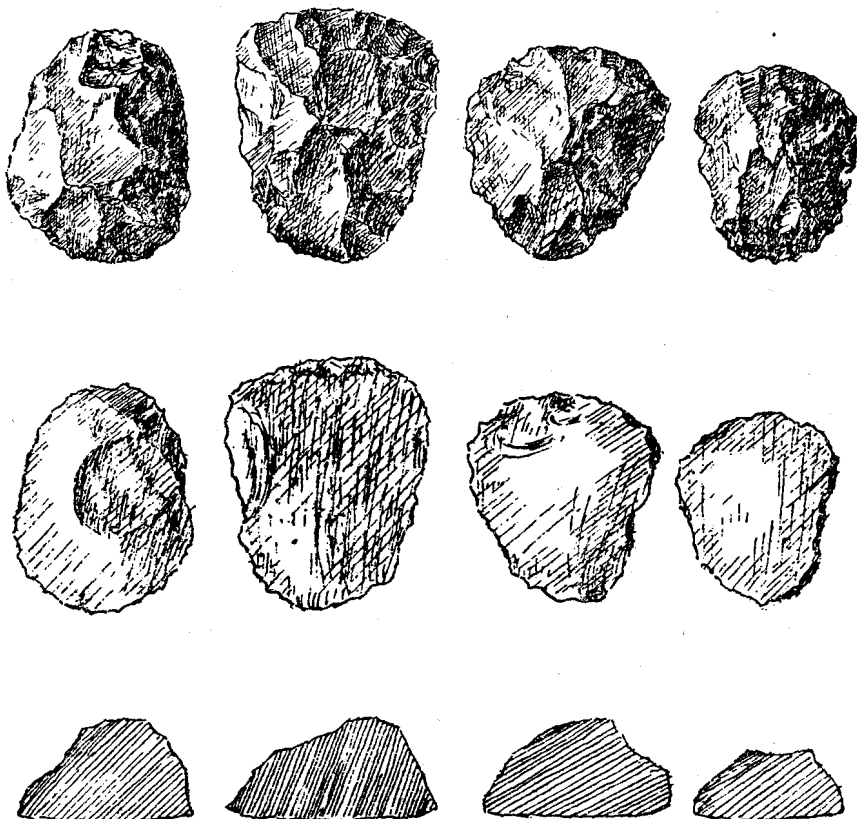
Piera Farfoll

RASCHIATOI (?) (NEOLITICO)

raccolti a sinistra della strada Axum-Gondar circa 1 km. ad O. dell'abitato.

il luogo in cui è stato effettuato, abbia un certo interesse. Varrebbe la pena di approfondire le indagini sul posto, e nello stesso tempo, esplorare qualcuna delle caverne che appaiono nei fianchi del monte Licanòs e sulle alture occidentali. Visitate le famose rovine della città, mi reco ad Adua ad ispezionare la stazione meteorologica presso la Residenza e, verso il tramonto, lascio il paesino la cui effimera vita dei mesi di guerra,

tende ormai a ridursi al suo naturale livello e stabilizzarsi in relazione alla sua reale funzione. Riprendo la via del ritorno valicando il Marèb un'ora dopo ed attraversando successivamente Adi Qualà ed Adi Ugri. La pioggia si è arrestata nei pressi di Axum ma dopo Adi Ugri mi investe una nebbia fitta, fastidiosa che mi accompagna fino allo sbocco della conca di Asmara dove giungo intorno a mezzanotte.



MANUFATTI LITICI DI AXUM

Piera Fantoli

RASCHIATORI IN SELCE (NEOLITICO)

raccolti a sinistra della strada Axum-Gondar circa 1 km. ad O. dell'abitato.

La missione durata circa sei mesi, nel corso della quale è stato costituito il nocciolo del servizio meteorologico dell'A. O. I. con il relativo Ufficio e cinque Sezioni presso i singoli Governi, impiantate venticinque stazioni meteorologiche, ed una cinquantina udometriche, è ultimata con un percorso totale di circa 13.000 chilometri.